

43 La ristrutturazione dell'economia italiana negli anni '80

Problemi e prospettive

P. Sylos Labini: Nuove tecnologie e disoccupazione

La tesi fondamentale del mio libro è che il progresso tecnico, contraddistintamente all'ipotesi comunemente adottata dagli economisti, non costituisce un fenomeno esogeno, ma endogeno. Più precisamente, alcune innovazioni possono essere viste come l'applicazione di invenzioni che emergono da un progresso scientifico sostanzialmente autonomo; ma molte altre - quelle che danno continuità al processo di sviluppo - vanno viste invece come il risultato d'impulsi economici, seguitamente: la crescita della domanda, l'aumento dei costi - in primo luogo dei costi del lavoro - e gli investimenti delle imprese in attività di ricerca. La differenza fra le due concezioni ha rilevanti conseguenze interpretative e pratiche, anche con riferimento al tema del nostro incontro, ossia la ristrutturazione dell'economia italiana. Tale processo è stato messo in moto, non semplicemente dallo spirito d'iniziativa dei manager o dalle pressioni esercitate dalla concorrenza internazionale, ma, fondamentale, da impulsi provenienti dai costi, saggio dell'interesse compreso, in un quadro che dopo il 1975 è stato caratterizzato dall'indebolimento nella crescita della domanda reale. L'impulso principale è stato impresso dai costi del lavoro, a loro volta spinti in alto anche dall'intensa conflittualità.

Formalmente, tre equazioni, fra loro interconnesse, sintetizzano gli impulsi economici essenziali. Le equazioni riguardano la produttività del lavoro, l'occupazione e la disoccupazione - sia la disoccupazione in senso stretto sia quella totale. Le variabili esplicative rappresentano, la prima, l'impulso che si può desumere da un'estensione dinamica della teoria keynesiana ma che si ricollega

alle tesi di Smith e di Verdoorn, un'altra, un impulso di tipo ricardiano; ci sono poi altre variabili non riconducibili in modo diretto a modelli teorici noti.

Con riferimento all'economia italiana occorre notare che, mentre l'occupazione nel suo complesso è andata crescendo, ^{anche} la disoccupazione è andata crescendo, in misura apparentemente cospicua; nel tempo stesso, l'occupazione nell'industria manifatturiera è andata diminuendo in misura rilevante - quasi un milione ^(dal 1975 al 1986), ciò ha comportato un gigantesco processo di redistribuzione dei lavoratori, un processo i cui costi umani sono stati attenuati dalla Cassa integrazione (solo da due anni l'occupazione nell'industria manifatturiera ha mostrato segni di ripresa). Oggi però la disoccupazione non assume dimensioni patologiche nell'Italia settentrionale, mentre è patologicamente ampia nel Sud, dove tuttavia la ristrutturazione ha avuto limitata importanza e dove prevale la disoccupazione fra le persone non precedentemente occupate.

L'analisi è svolta in termini d'interazioni e non d'interdipendenze statiche e differisce radicalmente ^e da quella tradizionale; tuttavia, per decidere se un modo di affrontare determinati problemi debba essere preferito ad un altro, conviene verificare il rispettivo potere interpretativo. I confronti vengono effettuati con riferimento a quattro problemi; ne ricordo tre: 1) il divergente andamento dell'occupazione negli Stati Uniti e in diversi paesi europei, fra cui l'Italia: crescita sostenuta nel primo caso, molto debole negli altri casi (si è parlato di "Eurosclerosi"); 2) l'indebolimento nella crescita della produttività negli Stati Uniti nella prima metà degli anni '80; 3) negli Stati Uniti e in Canada, che hanno assetti istituzionali ed economici molto simili, l'andamento della disoccupazione è stato molto simile fino al 1981, poi diverge in modo netto.

Per spiegare questi andamenti sono state elaborate diverse analisi; ma quelle che si fondano sui modelli neoclassici tradizionali o sono manifestamente insoddisfacenti o lasciano - come è stato detto - un velo di mistero. Più soddisfacenti appaiono le interpretazioni cui si può pervenire elaborando un'analisi che fa riferimento, non a livelli di equilibrio o di disequilibrio, ma a tassi di variazione temporale.

Dall'analisi emergono due concetti rilevanti per i problemi di politica economica. 1) Il grado ottimo della flessibilità nei mercati del lavoro: una flessibilità troppo alta incentiva, specialmente in certe condizioni, la crescita dell'occupazione, ma non quella della produttività; l'opposto accade quando, come in Italia, la flessibilità, nei mercati ufficiali del lavoro, è troppo bassa. 2) L'esigenza - non solo per ragioni di equità, ma anche di efficienza e di sviluppo - di unificare le regole riguardanti diversi mercati del lavoro; in Italia ce ne sono ben cinque.